

DICHIARO L'IMPUTATO INNOLPEVOLE

L'accusa che chiede il proscioglimento. I testimoni oculari che saltano fuori 11 anni dopo l'ultimo omicidio. Nella storia del processo che ha diviso l'Italia, un'antologia di mali che paralizzano giudici e tribunali.

di **Luigi Offeddu**

C'era una volta un orco, e ora non c'è più.

C'era anche un processo: e non c'è più.

Ma non perché quel processo sia finito alle 16.15 del 13 febbraio 1996; e il presunto mostro, tre ore dopo, abbia lasciato la cella della galera per quella di un convento, applaudito dalla stessa gente che un anno fa lo malediva; e neppure perché il «Vampa», in quella stessa prigione di Sollicciano, sia già stato sostituito dal suo amico «Torsolo», o balordo.

No: l'orco è svanito, e il processo si è dissolto con lui, prima che tutto questo avvenisse. E se si vuole fotografare il momento preciso, si può anche farlo.

Una mattinata umidiccia di febbraio, a Firenze, un'aula popolata di pensionati e studentesse annoiate. Una gabbia vuota. Mancano poche ore alla sentenza d'appello che giudicherà un uomo. Pietro Pacciani detto «Vampa», accusato di 8 duplici omicidi, e condannato in primo grado all'ergastolo. Il delitto che diede inizio alla serie venne compiuto nel 1968, quello che la concluse 11 anni fa. Ma l'ultimo arresto è di stanotte: in prigione è finito Mario Vanni, il «Torsolo», 69 anni.

Nei giorni scorsi, dice l'ordinanza firmata dal procuratore Piero Luigi Vigna, lo hanno accusato 4 testimoni, gente mai prima sentita. I loro nomi, ancora segreti, vengono elencati ora in aula come «alfa, beta, gamma, delta». «*Ma qui non siamo a una lezione di algebra*» dice Francesco Ferri, presidente della Corte.

«Vorrà dire che la prossima volta useremo nomi tratti dalla mitologia» ribatte Vigna dal suo ufficio. E precisa: «Sono emersi gravi indizi di colpevolezza».

«Dopo 11 anni? E proprio oggi, alla vigilia di una probabile scarcerazione?» tuona in aula Rosario Bevacqua, uno dei difensori di Pacciani. «Ma neanche in Bumndi! È vergognoso!».

Un tizio distribuisce volantini firmati «Associazione vittime dell'ingiustizia», un altro, dai capelli sulle spalle e dal volto truccato, insegue un legale in corridoio: «Avvocato, non dimentichi la questione della doppia personalità!». In aula ci sono anche una sensitiva con due mazzi di tarocchi, e un paio di maghi dichiarati. In un albergo poco lontano, è in corso una riunione capeggiata da Carmelo Lavorino, già maestro di karaté, ora investigatore privato che affianca la difesa di Pacciani.

La mattinata avanza. Sui banchi, fra le cartelle degli avvocati, stanno spiegati giornali che dicono: deferito il procuratore Vigna al Consiglio superiore della magistratura, un senatore della destra chiede che se ne vada, uno della sinistra dice che ciò sarebbe «pericolosissimo». E ancora: interrogazioni parlamentari, guerra di toghe, possibili connessioni con la polemica su Mani pulite, o con l'inchiesta di Vigna sugli attentati di Firenze.

«Storie da 007» borbotta l'avvocato Pietro Fioravanti, altro legale di Pacciani, mentre si siede vicino al neocollega Nino Marazzita, noto per aver difeso in passato alti papaveri del Sisd. «Del Sisd sono stato consulente nell'84 e nell'85, tutti i misteri d'Italia sono passati attraverso le mie mani», spiega Francesco Bruno, criminologo, e membro del pool investigativo di Lavorino.

«Al Sisd voleva andare Vigna, come gran capo, e fors'anche al governo come ministro della Giustizia: ecco perché gli han mandato contro Marazzita» fa eco un vecchio cronista al centro di un capannello.

«È finito tutto in politica»

Sisd: da qualche giorno è la parola che si ode di più in aula.

Renzo Rontini, padre di Pia che fu massacrata diciottenne a Vicchio, scrolla la testa: «È finito tutto in politica, ecco la verità. Ma noi? E i nostri morti?».

Sei ore dopo, mentre il presidente della Corte legge la sentenza di assoluzione, Rontini caccia indietro le lacrime. Ma già cronisti, investigatori privati e maghi saranno corsi altrove: in serata circolano i nomi di alfa, beta e compagnia, i testimoni dati per segretissimi alla mattina; i dispacci di agenzia diffondono i testi delle loro deposizioni. E alfa compare in un telegiornale,

tuta da ginnastica e faccione disteso; è nel suo rifugio segreto, spiega il giornalista, lo abbiamo raggiunto qualche giorno fa.

C'era una volta un processo, e ora non c'è più. Forse non ci sarà mai più un processo attendibile sui delitti del mostro. E forse la gabbia resterà per sempre vuota. O abitata per chissà quanti altri anni da imputati che entrano ed escono, che si danno il cambio come il «Vampa» e il «Torsolo». Mentre 16 morti restano senza giustizia. Ma tutto questo come è potuto succedere?

Si può leggere in molti modi, il copione del dramma. Ciò che è accaduto a Firenze può essere una clamorosa ripetizione dell'eterno conflitto tra magistrati inquirenti e giudicanti. Lascia a bocca aperta, ma non è in sé una lacerazione formale della legge. Che dice: gli indizi, per essere presi in considerazione, devono risultare gravi, precisi, e concordanti.

Per i giudici d'appello, non lo erano quelli raccolti in primo grado: la cartuccia sepolta nell'orto di Pacciani, il blocco per appunti tedesco trovato in casa sua, l'asta della pistola inviata da un anonimo alla polizia.

L'articolo del codice di procedura penale citato nella sentenza di martedì 13 febbraio, il 530, decreta: il giudice assolve quando un imputato non ha commesso un reato o anche «*quando manca, o è insufficiente, o è contraddittoria*» la prova che lo abbia commesso.

Questo hanno pensato i giudici di Firenze. Gli indizi andavano letti tutti insieme, hanno protestato gli accusatori di primo grado. E ha ribattuto il loro collega d'appello, Piero Tony: andava sì valutata la confluenza degli indizi; ma soltanto dopo che, di ciascuno di essi, fosse stata saggiata la certezza. E comunque «*in dubio pro reo*», in caso di dubbio la decisione sia a favore dell'imputato, non lo si dice da secoli?

Si potrebbe continuare per pagine intere, con le polemiche di questo dibattito. E anche con altre più generali sullo stato della giustizia italiana, su quel 50 per cento di assoluzioni in appello, sulla preparazione professionale dei giudici, sulla lunghezza dei processi, sul problema della separazione delle camere. O sulla frattura che il nuovo codice ha lasciato insanata, fra il giudizio di primo grado, più o meno ancora «in presa diretta», ancora carico di voci e di emozioni, e quello di secondo grado raggelato in un freddo castello di carte.

Si potrebbe continuare per pagine e pagine. Che però non muterebbero il succo della vicenda fiorentina: forse ineccepibile, nella forma; certo incredibile, nella sostanza, dalla prima all'ultima (per ora) puntata. Questo

non è il caso O.J. Simpson. Questa è una storia genuinamente, totalmente italiana.

I fatti, di nuovo. Un uomo condannato a 14 ergastoli nell'autunno 1994 e totalmente assolto un anno e tre mesi dopo, in base agli stessi indizi definiti prima «*di gravità devastante*», e poi assimilati (dalla stessa pubblica accusa) a «*uno zero*».

Di più: assolto nelle stesse ore in cui i magistrati di primo grado annunciano inedite, gravi testimonianze contro di lui, l'arresto di un complice; e mentre il rappresentante della pubblica accusa avverte che quelle nuove testimonianze «*potrebbero integrare e arricchire quelle prove che a me parevano insufficienti*».

Solo il frutto di una diversa interpretazione delle norme, da parte di giudici diversi? No, qualcosa di più: 28 anni di indagini incerte e ambigue, mal condotte da varie mani. Con i soliti vizi della nostra giustizia: la confusa raccolta iniziale delle prove, le perdite di tempo quando ancora gli indizi scottano, l'approssimazione dei singoli, le rivalità fra le varie strutture, la pochezza dei mezzi tecnici. È stata tutto ciò la caccia finora fallita al mostro di Firenze.

E il profilo di Pacciani si staglia oggi in controluce, attraverso questi 28 anni, come quello di un mostro annunciato. Forse colpevole, forse innocente, ma certo a lungo annunciato. Come del resto chi l'aveva preceduto, Salvatore Vinci. E come forse chi sta per seguirlo, Mario Vanni.

Ciascuno dei tre è come la cartuccia trovata nell'orto di Pacciani: quella, dicono i periti, ha una «*buona compatibilità*» con l'arma omicida; e ciascuno dei tre mostri annunciati ha avuto, o ha, una buona compatibilità con la figura dell'orco.

Così Salvatore Vinci, pregiudicato e capo della banda dei sardi, indagato e poi assolto per la morte della prima moglie: sarebbe stato un mostro perfetto se fosse stata trovata contro di lui una prova definitiva. E non solo cumuli di indizi impressionanti. Ma è difficile avere la prova di un delitto, se i carabinieri raccolgono l'alibi di un indagato e poi si trova scritto nel rapporto ufficiale: «*alibi mai più riscontrato*» (atti del procedimento penale contro i fratelli Vinci e gli altri sardi, anno 1989).

Per Salvatore Vinci, quando fu indagato per il duplice omicidio dei due ragazzi tedeschi a Giogoli, nel 1983, accadde proprio così. All'ora del delitto, secondo le sue parole, si trovava in casa di Luisa Meoni, una prostituta, per ragioni legate al suo lavoro di artigiano: doveva riparare una porta; «*alibi mai più riscontrato*».

Ma un anno dopo, quella stessa donna viene uccisa da ignoti. In casa le si trova una ricevuta di Vinci, datata 1982; e un testimone dice che i due si conoscevano bene, da tanto. Qualcuno pensa a riverificare tutto, a ricollegare le indagini con quelle sul mostro di Firenze? Sì, come «*ipotesi di lavoro*» in un rapporto dei carabinieri: rimasta però tale, perché il caso Meoni venne considerato «*per sé complesso*», e «*non direttamente connesso*» con gli altri delitti.

Catena di distrazioni: uno straccio con macchie di sangue e tracce di polvere da sparo, sequestrato in casa Vinci all'indomani del delitto di Vicchio, nel 1984, fu dimenticato a lungo in qualche armadio, prima che si pensasse a una perizia ematologica o chimica: «*per diversi mesi nessuno prestava attenzione al reperto*» si legge oggi nei vecchi atti.

Vinci uscì poi dall'inchiesta, prosciolto con gli altri compari.

Arrivò quindi Pacciani. Nel 1985, Io trascina nell'inchiesta un anonimo: uno venuto allo scoperto solo ora, dopo 11 anni. Fin dall'inizio, questo corpulento contadino appare ancor più «*compatibile*» di Vinci: pregiudicato, violento, chiacchierato come guardone di coppiette, con 18 anni di galera già sulle spalle prima per l'omicidio di un rivale in amore, e poi per lo stupro delle due figlie.

«*Se non è lui il vero mostro, gli è uno di molto sfortunato*» si diceva nei bar di Firenze. Quella biografia, il delitto passionale del 1951, pesarono molto, fin dai primi interrogatori. «*Ma io, porino, pe' que' fattuccio lì ho già pagato, porinuccio, co' i' duro carcere*»: così verseggiava Pacciani davanti al commissario Perugini. E forse senza capirlo, enunciava un dogma giuridico altrove assodato: in un processo americano o inglese qualunque domanda riguardante i precedenti di un imputato, non legati ai falli in discussione, sarebbe stata bloccata da un tonante «*obiezione, Vostro Onore*».

Alla fine, comunque, non la biografia passata, ma i molti indizi presenti portano Pacciani in cella, il 16 gennaio 1993. Ma nella nuova inchiesta, sono già ricomparsi gli stessi problemi incontrati durante l'indagine Vinci.

Colpi di ogni tipo

Anche il primo alibi di Pacciani viene verificato con ritardo. E intorno a lui, accusa e difesa non si risparmiano colpi di ogni tipo: viene ritrovata una cartuccia nel suo orto? Lì c'è terreno da riporto, dice un difensore, chissà come c'è finita.

E quel quadro allucinante in casa Pacciani? È opera del suo ingegno malato, assicura l'accusa, ma si scoprirà che l'autore è un esule cileno.

Sulla scena di uno dei delitti vengono rilevate impronte enormi, e subito si pensa a un omaccione; per poi scoprire che le orme appartengono agli scarponi «anfibi» di un agente; uno dei tanti (compresi giornalisti e curiosi) che nei primi casi si sono aggirati sulla scena del crimine, toccando tutto, inquinando prove e indizi.

A ripensarci, c'è da stupirsi di chi ora si stupisce: tutta la vicenda del mostro è pervasa dalle incertezze, ma poteva andare solo così. Anche per la perfetta doppiezza degli indizi. Ciascuno di essi poteva essere ribaltato in un senso o nell'altro, e così è stato.

Le mutilazioni sui corpi delle vittime sono state viste prima come frutto di «*eccezionale abilità escissoria*», e poi come esempi di «*bassa macelleria*»; Pacciani beve, è un figlio di alcolista, diventa violento quando è ubriaco? Al processo di primo grado, questo è l'ennesimo fattore di «*compatibilità*»; ma in appello si dice: come avrebbe potuto, pieno di vino, uccidere tanto freddamente?

È guardone, si dice in primo grado, uccideva per impedire agli altri di fare l'amore; se è guardone è innocente, si ribatte in appello; questi maniaci vogliono che l'amplesso si compia.

Anche Mario Vanni, oggi, appare «*compatibile*»: pornografo, bevitore, violento, tanto da gettare la moglie incinta giù per le scale. Però anche per lui, almeno finora, manca la prova.

E la pistola omicida non è ancora saltata fuori. Si ricomincia da capo, dunque. Con i giornali che parlano di Caporetto, di mostro-giustizia. E con Mario Luzi, il poeta, che conclude pacato: «*Il giudizio umano è un'avventura*».

Le nuove testimonianze oculari, al di là dei dubbi sulla loro tempestività, paiono dettagliatissime: la pubblica accusa impugnerà probabilmente la sentenza d'appello. Forse il Torsolo sarà scarcerato, forse il Vampa tornerà dal convento in prigione. Ma c'era una volta un orco, e oggi non c'è più. Né mai il mostro di Firenze diverrà O.J. Simpson.

Cronache vecchie, cronache nuove. A un'ora dall'aula dove Pacciani è stato assolto, si celebra il processo sul caso del traghetto Moby Prince: dopo tanti anni, ancora non si sa come esplose.

«*È finito tutto in politica*» gridano i parenti delle vittime, come Renzo Rontini a Firenze. Più lontano, in Lombardia, c'è il signor Riccardo Ecce che ha fatto 13 mesi di galera per aver perso la carta d'identità, trovata poi da un truffatore. C'era una volta la giustizia, in Italia. Forse.

(ha collaborato Giovanni Neri)

Fonte: Panorama, 22 febbraio 1996